

Chiudendo gli occhi siamo complici della para-schiavitù degli immigrati

VALENTINA FURLANETTO

Voi siete una cosa sola? Io no. Anche le persone che ho incontrato nel mio lavoro il più delle volte erano tante cose assieme. Come me, come voi. Una brava persona e una pessima persona a seconda delle circostanze, di chi ci si pone davanti, delle ferite, della fame, della paura, di quanto nero era il mare. Ho incontrato moltissimi migranti e rifugiati in questi anni, uomini e donne che sono venuti in Italia per lavorare, per migliorare la loro vita, profughi fuggiti dalla guerra, dalle persecuzioni, dalla carestia, vittime della tratta, scampati a naufragi, braccianti, scafisti, caporali. Nessuno di loro mi ha mai dato l'impressione di essere una cosa sola. Neppure io lo sono.

Questo libro nasce dal desiderio di raccontare una realtà sfaccettata, plurale, in cui i ruoli di vittima e carneficina non sono assegnati d'ufficio. Volevo fare un libro sui migranti e sul lavoro, ma che non accarezzasse le nostre radicate convinzioni, che non le tenesse al caldo, che non le vezzeggiasse, che non proponesse queste persone come povere anime da accogliere o barbari alle porte da respingere, a seconda del pubblico a cui il volume è indirizzato, progressista o conservatore. Che non raccontasse neppure noi in maniera manichea: persone per bene da una parte e sfruttatori dall'altra.

Qui dentro c'è Alì MD che, dopo essere stato sfruttato, ha capito come funzionava il gioco e ha fondato lui stesso una società per sfruttare gli altri; c'è Hamala, operatore sanitario all'interno di una Rsa di nobili valori cristiani, licenziato perché chiedeva di usare la mascherina; c'è Deng Lunqiao, che si rovina la salute a spacciare pietre, ma poi vuole lavorare anche a Natale; c'è Alassane, rider e prigioniero, ma anche imbroglione e scafista; c'è Elisa-

betta, che durante la pandemia non ha abbandonato la signora novantenne che accusisce, neppure quando si è ammalata di Covid; c'è Jose, che porta i pacchi telecomandato da un algoritmo, ma c'è Tariq, che è fra coloro che quell'algoritmo lo controllano. Ci sono schiavisti, caporali, ispettori assenti, commercialisti e sindacalisti compiacimenti, aziende che sfruttano i lavoratori, ma ci sono anche famiglie italiane che ricorrono alle badanti in nero perché non si possono permettere un posto in una casa di riposo, pensionati che cercano il prezzo più basso anche se sospettano che dietro ci possa essere sfruttamento, aziende che devono concorrere a livello globale, italiani buttati fuori dal mercato del lavoro perché i lavoratori in subappalto stranieri accettano paghe molto più basse. Ci sono leggi italiane ed europee che avallano questo sistema, consumatori che vedono le contraddizioni, ma non cambiano le loro abitudini di consumo perché non vogliono o non possono farlo. La realtà è più complicata di come la si racconta, i confini sono incerti.

Questo non significa che non esistano responsabilità, che non ci siano gradi diversi di complicità e di coinvolgimento in questo sistema, non vuol dire che, poiché siamo tutti "colpevoli", allora "nessuno è colpevole", non implica che chi ha responsabilità non vada perseguito. Significa che il meccanismo è diffuso, radicato, generalmente accettato. Tanto che un domani dire che non lo sapevamo non è possibile. La para-schiavitù degli immigrati è sotto gli occhi di tutti, solo una classe politica ipocrita e una opinione pubblica anestetizzata possono fingere di non rendersene conto: è nelle barracopoli di Rosarno, San Ferdinando e Foggia, ma anche nelle cooperative a Saluzzo, a Treviso, a Latina, entra nelle nostre case, nei nostri alberghi e nei

nostri uffici, nella forma di una badante o un addetto alle pulizie, è nelle merci sottocosto che acquistiamo, ma anche nei prodotti di eccellenza del Made in Italy. Da una parte la necessità delle aziende di competere a livello internazionale nei mercati, dall'altra la rivoluzione digitale, dall'altra ancora la possibilità di usufruire di servizi e merci a prezzi minori ci stanno conducendo a nuove forme di para-schiavismo, più sottili, più opaco, spesso legalizzato attraverso i diffusissimi contratti di subappalto.

Se credete che questo sia un tema solo italiano vi sbagliate. Purtroppo è una situazione diffusa in molti paesi in Europa. La stessa legislazione Ue non sembra voler ostacolare la possibilità che le aziende si avvalgano di manovalanza a basso costo. La Politica agricola comune (Pac) dell'Unione europea – la maggiore fonte di sovvenzioni al mondo – che ha lo scopo di sostenerne gli agricoltori europei e immette nel settore circa 60 miliardi di

euro l'anno non ha vincolato fino ad oggi le aziende agricole a un patto etico. I cantieri navali di tutto il mondo vedono replicato il sistema di subappalto e di carenza di diritti che esiste in Italia. Ci poi sono paesi modello che in certi settori sono anche modelli di sfruttamento come la Germania, che ha la leadership nella lavorazione delle carni industriali in Europa e ha anche la leadership dello sfruttamento dei lavoratori del settore. Poi ci sono fenomeni transnazionali, come quello del food delivery e della logistica, che sono uguali in Italia come altrove. Al contrario ci sono settori in cui il nostro paese è un'eccezione negativa. Nei lavori di cura, per esempio. Il fenomeno delle badanti, assolutamente fondamentali per la cura degli anziani, è conosciuto soltanto da noi. E l'impossibilità di partecipare a un concorso pubblico per un infermiere o medico senza cittadinanza (ma con laurea,abilitazione, iscrizione all'albo) non ha eguali negli altri paesi europei.

In questo meccanismo chi non ha diritti, chi non ha cittadinanza, è lo sfruttato ideale, perché è un cittadino di serie B che non può rivendicare nulla. Tre proposte di legge volte a consentire ai figli degli immigrati di acquisire la cittadinanza italiana giacciono da anni in Parlamento nell'indifferenza delle forze politiche. Sorge il sospetto che questo sistema faccia comodo, che vada bene a tutti che l'Italia sia una Repubblica fondata sul lavoro dei para-schiavi: spacciapietre cinesi, braccianti macedoni, badanti ucraine, addette alle pulizie rumene, rider africani, bengalesi nei cantieri navali, allevatori sikh, magazzinieri ecuatoriani. Attraverso le storie e le testimonianze di questi lavoratori (negli ospedali, nelle Rsa, nei macelli, negli alberghi, nelle cave, nelle serre, nei campi) emerge un paese che utilizza manovalanza straniera sottopagata perché il vantaggio è di tutti: dei "padroni" ma anche dei consumatori, di chi si oppone agli sbarchi ma poi assume manovalanza in nero, di chi sostiene idee progressiste ma poi usufruisce di servizi e prodotti sottocosto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.